

L'AGNELLO DI PASQUA

A MIA MADRE

Il sole distese sulla piantagione un tappeto d'oro. La catinella d'acqua sull'uscio aperto rispecchiò il viso di Santo duro e tagliente, gli occhi azzurri e lucidi come due pesci teneri e svelti.

Solo il brusio di nugoli argentati di moscerini sul campo di mais e lo stormire dei faggi disperdevano il silenzio della vallata.

Dal paese giungevano, a brevi intervalli, latrati dolorosi e prolungati di cani.

Col viso ancora bagnato Santo girò lo sguardo attorno alla pagliera in cerca di un oggetto che fermasse la sua attenzione, forse un ricordo. La notte insonne era trascorsa in fantasie strane ed impossibili ed il sangue pulsava nelle vene ingoiando il cuore in voragini profonde come gorghi di un torrente impetuoso.

Scoprì rose adolescenti intrecciate in capricciose ghirlande di ortiche, bere con frenesia le ultime gocce di rugiada.

Sentì mancare il respiro.

Il tempo era contato.

Indossò la giacca di fustagno e, lentamente, sollevò una grande cesta di vimini riposta dietro il cassettone di noce accanto il focolare spento. Sopra un mucchio di paglia l'agnello dormiva inconscio e senza sospetti. Santo lo prese intimorito fra le braccia robuste e lo portò sul collo stringendolo dalle estremità tenere come giunchi.

Gli agnelli — pensò — non hanno artigli.

Il peso caldo e carezzevole gli dava un senso di conforto, ma la stanza era rimasta vuota. Diana, la moglie, non si era mossa dal letto e fissava con i suoi occhi splenetici, cerchiati di blu, tra le fessure del soffitto, i misteri del cielo. Uscì piano, spaventato, si voltò a guardare la cesta e il cassettone e si incamminò sul viottolo ripido intricato di rovi.

Mentre si avvicinava al paese Santo distingueva il suono delle «tòccare» confuso allo schiamazzo dei fanciulli e dei venditori ambulanti di torrione e di torte melate. I suoi piedi sdruciolavano sulle pietre acute e il sudore gli scendeva sulla fronte rovente come la lava di un vulcano.

Sulla porta di ferro della chiesa erano radunati tutti gli uomini, e i vecchi, con cappelli larghi sul naso, timidi e impacciati prendevano il sole come un'elemosina. Santo attraversò diagonalmente la piazza affollata e polverosa, scrutò incuriosito, fra i portici, figure frettolose di donne e si fermò indeciso sullo scalino del palazzo adiacente alla strada maestra.

Il «padrone», don Vincenzo, poteva essere deluso vedendolo arrivare la domenica di Pasqua con un agnello e nient'altro. L'anno prossimo non gli avrebbe rinnovato più il contratto d'affitto...

Fece cadere il battente di ferro massiccio.

Se il suono delle «tòccare» non avesse ripreso assordante, Santo sarebbe fuggito scagliando contro il muro secolare del palazzo di don Vincenzo l'a-

gnello ed il tormento che sentiva nascere in corpo.

Aprì Caterina, la serva, sorridente e tonda come una mela, lo introdusse nel lungo corridoio e lo fece attendere con un gesto della mano.

Sulla parete c'erano oleografie e ritratti sbiaditi, fucili e sciabole arrugginite e una grande scure.

Caterina ritornò subito e squadro Santo da capo a fondo, non pronunciò una parola e scomparve sulle scale che portavano nelle camere dei signori.

Santo comprese. Il padrone non lo avrebbe certo ricevuto con un agnello magro e neint'altro più.

Adesso Caterina scendeva con un vassoio.

Un mezzo bicchiere di vino!

L'uomo sentì sugli occhi una nube opaca e sentì muovere nelle viscere una bestia selvaggia, lasciò cadere l'agnello, per terra, con un tonfo sordo.

La serva portò la mano sul colletto bianco del grembiule e non riuscì a fiatare.

Grazie — disse Santo — non bevo, grazie, tanti auguri per don Vincenzo, per la signora, per la signorina e per te.

La porta era sempre aperta e appena fuori l'aria diventò fresca.

Prendere uno per uno i pensieri che si affollavano nella mente era un'impresa difficile.

Di secondo in secondo qualcosa poteva rompersi irrimediabilmente.

E Santo cercò un rifugio.

La chiesa era gremita e in mezzo alla folla le parole del prete giungevano da lontano.

La pace... è risorto... l'angelo... i poveri... i ricchi...

La folla si divise come se fosse stata aperta da una spada. Don Vincenzo entrava con tutta la famiglia e andava a sedere sui banchi riservati ai signori del paese. Il prete continuava a parlare, ma il medico condotto si contorceva in cerimonie con la figlia del padrone mentre donna Clotilde, la madre, ispezionava con l'occhialino tutti i fedeli ad uno ad uno.

I ceri ardevano come speranze e l'incenso stordiva l'anima e le coscienze.

Gesù Cristo è risorto... resurrexit... il paradiso è per tutti... gli uomini... fratelli... i potenti scompariranno... vince il bene... l'inferno...

Don Vincenzo continuava imperterrito a scherzare e la figlia e la moglie pure, lui, che aveva nella chiesa di Cristo risorto un angolo riservato, lo avrebbe avuto anche in paradiso.

La chiesa sembrò a Santo una terribile prigione e i ceri oscillarono dinanzi alla sua memoria come lingue infuocate.

Corse giù per il viottolo scosceso, e sentiva gemiti dal timbro argentino; inciampò in un selcio sporgente, attraversò stagni ed acquitrini e dietro sembrava lo seguisse la folla della chiesa, la massa informe, con accanimento, in mezzo alla polvere alta, più alta della parola del prete.